

## **Le lotte operaie del '77 e la memoria di quegli anni**

Il mio contributo in un convegno come questo potrebbe essere quello di cercare una risposta alla domanda: "Perché quelle lotte sono state oscurate? Non erano le lotte di fabbrica una delle costanti della vita pubblica italiana sin dall'epoca dell'autunno caldo? Non era la classe operaia una protagonista riconosciuta della vita politica e civile? Come mai dunque proprio le lotte di quell'anno sono passate sotto silenzio?"

Per una volta tanto possiamo dire che la ragione non era dovuta – a mio parere – al rumore assordante del terrorismo, non è dovuta alla *damnatio memoriae* di quegli anni contenuta nella definizione sbrigativa e sprezzante di "anni di piombo". Per una volta tanto la ragione – ma posso sbagliarmi – era dovuta (e lo è ancor oggi) al grande risalto che fu dato al movimento degli studenti del '77 ed ai messaggi ideologici davvero dirompenti che quel movimento aveva lanciato, in particolare sul tema del lavoro e della fabbrica. Una fabbrica vista non più, come nel '68, come luogo di aggregazione, di emancipazione e di rivolta anticapitalistica ma come luogo di puro disciplinamento, istituzione totale alla Foucault, come i manicomi o le prigioni. E il lavoro non era visto più come orgoglio professionale e di classe, come "fierezza del mestiere", per riprendere il titolo di un celebre saggio di Duccio Bigazzi sulla storia dell'Alfa Romeo, ma come abbruttimento, costrizione, distruzione della personalità.

Quei pochi anni trascorsi dall'autunno caldo in poi avevano cambiato molto le cose, in Italia e nel mondo. La crisi petrolifera aveva ributtato sulla difensiva la classe operaia dei paesi avanzati, i messaggi di liberazione provenienti dai movimenti anticolonialisti si erano spenti uno ad uno, si profilava all'orizzonte la finanziarizzazione dell'economia ma soprattutto il capitale stava scoprendo l'arma micidiale della cosiddetta "flessibilità", dell'outsourcing, delle lunghe catene di appalti e subappalti. Cominciava l'epoca d'oro della logistica.

La frammentazione di classe, la precarizzazione, stavano muovendo i primi passi eppure il sindacato ne coglieva già le prospettive potenzialmente devastanti. Basta rileggere gli interventi di Bruno Trentin e Sergio Garavini al

Convegno di Albinea, nel dicembre del 1976, straordinari per la preveggenza con cui intuiscono con un anticipo di 40 anni quanto sarebbe accaduto oggi.

Ma anche noi abbiamo colto al volo la nuova dimensione del capitale, noi per dire i militanti cresciuti nella tradizione operaista, fossimo nelle redazioni di riviste come "Primo maggio" e "Quaderni del territorio" o nelle Facoltà di Scienze Politiche, di Lettere, Filosofia e Storia oppure in quelle di Economia, di Architettura ed urbanistica, di Sociologia.

Abbiamo cercato d'interpretare la soggettività giovanile, le mentalità del cosiddetto proletariato giovanile, ci siamo sforzati di entrare nella testa, nello stato d'animo di una generazione che ormai non credeva più negli ideali e nei miti del '68. Una generazione che si trovava a crescere in un mondo diventato assai più complesso e ostile di quello vissuto dagli studenti del maggio francese, una generazione assediata dall'eroina e dalla lotta armata, che non aveva più davanti a sé l'eroismo dei vietcong ma la roulette russa dei reduci americani raffigurati in film come "Il cacciatore" - The Deer Hunter - di Michael Cimino. A questa generazione non siamo riusciti a trasmettere nuovi ideali, così come la classe operaia, dopo la sconfitta alla Fiat, non è più riuscita a difendere le conquiste ottenute con anni di dure lotte. Isolata nella società, ha iniziato una lunga ritirata, che non è stata una ritirata strategica, è stata una ritirata vera e propria dinanzi a forze preponderanti. Il sindacato ha cambiato pelle, i "Diari" di Bruno Trentin non lasciano equivoci al proposito. E un po' alla volta si è formato un nuovo strato di lavoratori, una nuova tipologia sociale che ha contaminato la classe operaia e la borghesia, ha cancellato molte delle loro caratteristiche identitarie di classe, una moltitudine - come la chiama Toni Negri - un indistinto universo di precarizzazione, pur in un contesto di accresciuta scolarizzazione. Abbiamo visto realizzarsi il fenomeno che già altre volte era apparso nella storia, quello della svalutazione del lavoro intellettuale, oggi pagato e trattato peggio di quello manuale, anzi considerato ormai come un lavoro non degno nemmeno di una retribuzione, considerato lavoro che può essere tranquillamente erogato gratis.

Ma qualcosa si muove. Proprio dall'analisi dei comportamenti giovanili del '77 ha preso le mosse una riflessione sul lavoro *non salariato* che avrebbe dato

vita – trent'anni dopo! – alle prime forme di associazionismo e di mutualismo dei lavori intermittenti e cosiddetti "indipendenti". *Freelance is'nt free!* Con questo slogan il sindacato dei lavoratori autonomi degli Stati Uniti è andato a negoziare con il City Council di New York, ottenendo una norma di legge che coinvolge la comunità cittadina nel problema dei non pagamenti (il cosiddetto *wage theft*). Ma c'è di più. Proprio nel settore dove il capitalismo ha potuto attuare le sue forme estreme di flessibilità e di sfruttamento, nel settore logistica e trasporti – un magistrato di recente ha ritenuto di poter invocare il reato di "riduzione in schiavitù" nei confronti del titolare di una ditta di autotrasporto – nel settore logistica e trasporti, dicevo, a livello mondiale, transnazionale, sta riprendendo impetuosa la lotta dei lavoratori per migliori condizioni di lavoro e per il rispetto della loro dignità umana. Gli scioperi, i blocchi, sono all'ordine del giorno.

In questo nuovo contesto è possibile ritornare con la memoria alle lotte operaie del '77 e trovare in esse elementi se non di forte attualità, di forte incoraggiamento.

Sergio Bologna